

Zeitschrift: Schweizerisches Archiv für Volkskunde = Archives suisses des traditions populaires

Herausgeber: Empirische Kulturwissenschaft Schweiz

Band: 54 (1958)

Artikel: Proverbi dialettali leventinesi

Autor: Borioli, Alina

DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-115239>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 05.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Proverbi dialettali leventinesi

Da *Alina Borioli*, Ambri/Ticino

Questi proverbi sono stati raccolti nel Comune di Quinto, che comprende le frazioni di: Quinto, Ambri, Piotta, Altanca, Ronco, Deggio, Catto, Lurengo, Varenzzo.

Però si sarebbero potuti raccogliere anche negli altri Comuni della Valle Leventina, salvo la varietà dei dialetti, delle accentuazioni varietà abbastanza sensibili.

I dialetti leventinesi non solo si trasformano come è il caso di qualsiasi altro dialetto e delle lingue stesse, ma van addirittura scomparendo, e le cause sono parecchie. Prima di tutto l'affluire di molti elementi forastieri: affluire, a volte temporaneo; ma spesso di gente che qui si stabilisce. Un tempo i forastieri che si domiciliavano nella Valle erano in minor numero e venivano poi assorbiti; se non loro, i loro figli già ne parlavano il dialetto. Oggidi, essendo essi numerosi, è l'elemento vallerano che a poco a poco vien sopraffatto.

D'altronde parecchi oggetti d'uso comune sono scomparsi: *ul trei*, telaio con cui le donne filavano la loro tela; la *meutra*, recipiente di legno col quale portavano i panni da lavare alla *rongia* (ruscello). Colui che costruiva le *meutre* e il mastelli per il bucato, si chiamava – il *kèfar*. Questi recipienti sono stati sostituiti con altri più maneggevoli, di metallo; così sono scomparsi con loro i nomi e quelli dell'artigiano. Invece sono stati introdotti nell'uso comune tanti oggetti nuovi con i relativi nomi in italiano o anche in linguaggi stranieri.

Ma non è il dialetto soltanto che va scomparendo. Va scomparendo anche il carattere fondamentale dei vecchi leventinesi: quello spirito fermo e arguto che anche nei proverbi si rivelava, e si capisce.

Anche facendo astrazione dell'elemento forastiero venuto qui, la mentalità della donna alla quale si porta in casa tutte le mattine il pane fresco, non può più essere la medesima di quella che andava col gerlo a far le provviste, e ancor meno di colei che conservava il lievito e impastava il pane con la segale del suo campo.

La donna che, girando un interruttore, accende la luce o la stufa o la cucina economica, non può essere la stessa di quella che ogni sera copriva la brace di cenere per mantenere il fuoco nella *pigna* o nel focolare. C'era in questi gesti abituali una continuità che nella vita moderna non esiste più.

I proverbi che sgorgavan spontanei nei discorsi dei vecchi leventinesi, rivelavano il loro senno e la loro arguzia. Alcuni poi erano norme fondamentali per il loro comportamento nelle avversità della vita; norma fondamentale era quella di non lasciar trasparire le proprie preoccupazioni, le proprie angustie, il proprio dolore. *Fas mia tò via da la gient*. (Non lasciar trapelare il proprio affanno di fronte alla gente). *Viègiù mèr e scpudè dolz*. (Inghiottire amaro e sputar dolce).

Mi diceva la Rachele d'Altanca (Rachele Mottini Celio) che aveva patite tate sciagure e sul cui labbro fioriva l'arguzia: e ciò non perchè i colpi ripetuti avessero attutita la sua sensibilità al dolore, ma perchè il dolore era un sentimento intimo, tutto suo, soltanto suo.

Un'altra donna leventinese che infiorava il suo discorso di barzellette, paragoni, proverbi era Eugenia Pusterla Jelmini, che fu per così dire l'ultima rappresentante delle *curere*: corriere. Andava col suo gerlo da un villaggio all'altro, ora con gl'ingredienti della mazza casalinga, ora coi dolci per le *chilbi* (sagre) e s'interessava di cercare un posto per una giovinetta che voleva collocarsi quale domestica, procurava un garzoncello ai vecchietti che ne avevan bisogno per la custodia del bestiame.

Altro dicitore di proverbi era Eugenio Celio, un po' caustico verso la gente dei Comuni vicini, ma tra Comuni confinanti certe punte erano reciproche e non si prendevan troppo sul serio.

Mi sarebbe difficile ricordare i nomi di tutti coloro che, in un'occasione o in un'altra, mi dissero dei proverbi.

Un ragazzo che scendeva ad Ambri per frequentare la scuola maggiore, avendo saputo che raccoglievo dei proverbi, si recava a Lurengo da un suo vecchio parente, Remigio Jelmini, detto Remigion, e ogni mattina me ne porta qualcuno.

Stimolati dal suo esempio, altri ragazzi interrogarono i loro nonni: alcuni dei quali rispondevano semplicemente: *I pruverbi di viic ién gnè più boi da fe' cavic* – I proverbi dei vecchi non valgon più neanche per fare cavicchi. Altri invece, lusingati, dicevano: *Chi ka pruvò i san da che part cu vegn su'l sò* – Chi ha fatto dure esperienze, sa da che parte spunta il sole.

Così, con la collaborazione dei vecchi e dei ragazzi, ho potuto fare questa raccolta che non è completa, e non è certo quello che avrebbe voluto essere.

Di certi proverbi avrei dovuto spiegare l'origine; di cert'altri in quali circostanze venivano usati. Così scheletrici mi fan l'effetto di rami secchi, di legna morta.

Cionondimeno, spero possan dare qualche apporto allo studio delle nostre tradizioni popolari.

I° Sugli sposi

U se spos un en e un dì.

Si è sposi un anno e un giorno.

I spos ca fa trop maneisc i sa stufisan prest.

Gli sposi che si fanno troppo carezze si stancano presto.

Chi ca vo tant maias dai basit i finisan par tache lit.

Quelli che voglion mangiarsi dai baci finiscono col battersi.

Ai spos fet su alegria ma in i matrimoni intrighevas mia.

Fate festa agli sposi, ma non immischiatevi nei matrimoni.

I spos i an la testa i li nuri e det miseria in vedan mia.

Gli sposi hanno la testa nelle nuvole e non vedon miseria.

U piof e u vegn fo u sò, us marida chi da Pro.

Piove e c'è il sole, si sposano quelli di Prato.

U piof e u vegn giù i sti, us marida chi da Ambri.

Piove e sgocciolano i tetti si sposano quelli di Ambri.

U piof a faneströü, us marida chi da Airoü.

Piove a finestrelle, si sposano quelli di Airolo.

U piof e u fioca us marida chi da Piota.

Piove e nevica, si sposano quelli di Piotta.

L'amor di oman lé cume u mal di gumbat, le fort, ma u pasa subat.

L'amore degli uomini è come il male di quando si picchia il gomito, è forte, ma passa subito.

Fürtüneda chela sposa che la ruva sula porta e la trova la sosa morta.

Fortunata quella sposa che arriva sulla porta e trova la suocera morta.

Se ti vö la nisciora tira u ram, se ti vo la tosa careza la mam.

Se vuoi la nocciola tira il ramo, se vuoi la figlia carezza la mamma.

Par trighié l'om dei femna.

Per quietar l'uomo dagli moglie.

Par trighié la femna dei l'om.

Per quietar la donna datele marito.

Par quietas basta maridas.

Per quietarsi basta sposarsi.

Dopo la luna det mer u vegn chela det fér.

Dopo la luna di miele viene quella di fiele.

L'amor vec u vegn mei frec.

L'amor vecchio è durevole.

La femna ciola lé cume un scvei senza cost.

La donna sciocca è come un gerlo senza ossatura.

Peüra sgiouna e munton vec i impienisan la chié e u tec.

Sposa giovane e sposo anziano hanno molta prole.

Arogi, feman e fer da tai, lé brut a induvinai.

Orologi, donne e ferri da taglio è difficile indovinarli.

2° *Sulla famiglia*

Un pà u mantegn des canaia, des canaia i mantegnan mia sempra un pà.
 Ognun i soi, ognun la so sgent.
 Una chié las fa su dumaun bot sol, un canaia us nudreia duma un bot.
 Ai canaia ui va cuncedii duma chel che us pò mantegni.
 Canaia piscian, fastidi piscian, canaia grenc, fastidi grenc.
 La sgent l'é mèi det trop.
 U ié mia cume la sgent par fé rösc e voit in un mument.
 La gent la sa dispert cumé la biava al vent.
 Gné par canaia, gné par galin ui va mei fe fo carpin.
 Su resta una veduva cun uncamp sol, la fa meté camp e meté ort, su resta una veduva cun un fiöu sol, di chel fiöu l'an fa un porch.
 Un prevat e un campanin, e una femna e un camin.
 Chi ca va via da chié sò, i sas nacorsgian prest da che co u vegnsu u so.
 La felicitè e la meraviglia i düran tri dì par famiglia.
 Le mei di': pouru mi, che: pouri nui.
 Ui va mei taché su u capel in chié det femna.
 Quand che la smenza in una chié la finis più.

Un padre mantiene dieci figli, dieci figli non mantengono sempre un padre.
 Ognuno la sua gente.
 Una casa si costruisce una volta sola, un bambino si alleva una volta sola.
 Ai figli si deve conceder solo quello che si può mantenere.
 Bambini piccoli, piccoli fastidi, bambini grandi, grandi fastidi.
 La gente non è mai di troppo.
 La gente fa ressa e vuoto in un momento.
 La gente si disperde come la biada al vento.
 Non bisogna litigare nè per bimbi nè per galline.
 Se resta una vedova con un sol campo, ne fa mezzo campo e mezzo orto, se resta una vedova con un sol figlio, di quel figlio fa un porco.
 Un prete e un campanile, una donna e un camino.
 Chi lascia casa sua, si accorge presto da che parte viene il sole.
 La felicità e la meraviglia duran tre giorni per famiglia.
 Meglio dire: povero me, che: poveri noi.
 Non bisogna andare a stare in casa della moglie.
 Quando incomincia con le miserie non finisce più.

3° *Dei vecchi e della morte*

I pruverbi di vic ien gné boi da fé cavic.
 Ai esan vic us met su u bast.
 Quand u se vic u se vic.
 Pussé che vic us po mia ni.
 Ves più duma un lusinchiü.
 Ves amò una bela lum.
 Quand u ie più d'oli, la lampa la sa smorza.
 Quand cu cumenza a ni greu i zucroi ui va lassé pasé inanz chi piunda boi.
 Ogni en u lasa la so chéta sul grupon.
 U se canaia tre bot, da piscian, da spos e da vic.
 Chi da sgiovan in rüspan mia, da vic is an auguran mia.

I proverbi dei vecchi non valgon niente.
 Agli asini vecchi si mette il basto.
 Quando si è vecchi, si è vecchi.
 Più che vecchi non si può diventare.
 Essere un misero lumatico.
 Essere ancora una bella fiaccola.
 Quando non c'è più olio, la lampada si spegne.
 Quando s'incomincia a invecchiare bisogna cedere il passo.
 Ogni anno lascia l'impronta.
 Si è bambini tre volte, da piccoli, da sposi e da vecchi.
 Chi da giovane non fa scorta, da vecchio non ha niente.

Chi cu fa scorta fin che ien pivei,
da vic ian mia freq i pei.

Quand cu mor un scior: nem adasi, cantem
begn, che ul di le lung e ul burzin l'é pien.

Quand cu mor un pouru-nem in pressa, can-
tem bas che ul di le cört e ul burzin l'e pas.

Chi fa scorta da giovane, da vecchio si
trova bene.

Quando muore un ricco: andiamo adagio,
cantiamo bene, che il giorno è lungo e il
borsello pieno.

Quando muore un povero: andiamo in
fretta, cantiamo basso, che il giorno è corto
e il borsello è vuoto.

4° Come ci si deve comportare col prossimo

Un bon busard la da vei una bona memoria.

Un buon bugiardo deve avere una buona
memoria.

I baiaf in cuntan tenc chis ragordan mia dala
boca al nes.

I bugiardi ne raccontano tante che poi non
si ricordan dalla bocca al naso.

Chi ca cunta bal, is nacorsgian mia che u
canta u gal.

Chi dice bugie non si accorge del canto
del gallo.

Certidügn ui va poc a tignii in temp.

Certuni ci vuol poco a tenerli in tempo.

Ui va mia dasuné u ghét ca dorm.

Non svegliare il gatto che dorme.

Ui va malfidas da chi ca fa poc fracas.

Fidatevi poco dei taciturni.

Ui va fas maravöia det nota.

Non si deve meravigliarsi di niente.

Ui va iütas l'un l'altro.

Bisogna aiutarsi l'un l'altro.

Una man la lava l'altra e tuc do insema i
lavan la facia.

Una mano lava l'altra e tutte due assieme
lavano la faccia.

Ui va mei scpent parola che us po' mia
mantignì.

Non si prometta ciò che non si può man-
tenere.

Ui va mia dé sü d'intent u so par la luna.

Non si dia da intendere il sole per la luna.

Ui va scté a scuti chel cla gent la dis e vardé
chel cla fa.

Bisogna stare a sentire quel che la gente
dice e guardare quel che fa.

Ui va lassé cor l'acqua al murin.

Bisogna lasciar correre l'acqua al mulino.

Ui va viu e lasé viu.

Bisogna vivere e lasciar vivere.

Ui va lassé né la sgent pa la so streda.

Bisogna lasciar andar la gente per la sua
strada.

Ui va lassé né l'acqua pal so verz.

Bisogna lasciar correre l'acqua per il suo
verso.

Ui va lassé cor i sas pal valon.

Bisogna lasciar correre il sasso per il
valloncello.

Ui va lassai fe tuc cum in han voia.

Bisogna lasciar far tutti a modo loro.

Lé mei un debat che un catiu visin.

Meglio un debito che un cattivo vicino.

A ves trop boi us passa par cuioi.

A esser troppo buoni si passa per min-
chioni.

La lingua la mia os mala strepa sgiü la pel da
dos.

La lingua non ha osso, ma rompe il dosso.

Se i linguasc iu tiran pai pei, iu fan né tut a
lambei.

Se le male lingue vi tirano in ballo vi
riducono male.

5° Noi e il prossimo

A né int i li garbui ui va poc, a ni fo ui va un
mück.

Entrar nei garbugli è facile, uscirne è
difficile.

- A ingarbié un'escia le subat fèc, a disgarbiala
u sa mei più finit.
- Ui va senti tuc i campan prima da santanzié.
- Un nos u cioca mia da par lüi.
- Ui va imparé a vardas sgiù pai soi butoi.
- Chi cas fa maravoia du broi, i maian la chiern.
- Roba decia us po più töla.
- Parola decia ui va mantegnila.
- Grama sgient, bona furtuna.
- Una roba par ves bela la da ves corta.
- Ui va fidas poc det chi ca prumet trop.
- Ui va mia ves trop cuioi.
- Ui va mia credii a tuc i ciol.
- Lé mei ves da parló che mal cumpagnei.
- Lé mei dì: pouri mi che pouri nüi.
- Chi l'a in boca la pos la copa.
- A bat i pègn u sautra fo la stria.
- La mei vendetta le u pardon.
- La rabbia det la sira ui va lasala par la matin.
- Uie mia peisc storn da chel che u vo mia senti.
- La colpa lé una bela tosa, ma nisugn i la von.
- Quand che la borsa la fa tin tin tut u munt
le tò cusin.
- Du bel temp e det la bona sgent u sas stufig
mei.
- Ui va malfidas da chi ca fa poc fracas.
- Ui va iütas l'un l'autru.
- Ui va mei spent parol cus po mia mantigni.
- Ui va mia dè su d'intent u so par la luna.
- Ui va mia lassas met sot i pei da tuc.
- Ui va sté a scuuti chel cla sgent la dis e
vardé chel la fa.
- Ui va cascias via i mosch cun la so cua.
- Ui va lasé né la sgent par la so streda.
- Ui va lasai fé tuc cum in an voia.
- Uregia dricia parola mal dicia.
- Uregia sanestra parola unesta.
- A bat i pègn u sautra fo la stria.
- Chi l'ha in boca, l'ha pos la copa.
- Le mei ves da par lo ghe mal cumpagnei.
- A ingarbugliare una matassa è subito fatto,
ma non si riesce a districarla.
- Bisogna sentir tutte le campane, prima di
giudicare.
- Una noce non dà suono da sola.
- Bisogna guardar sè stessi.
- Chi si meraviglia del brodo mangia la carne.
- Roba data non si può più togliere.
- Parola data va mantenuta.
- Cattiva gente, buona fortuna.
- Una cosa per esser bella deve esser corta.
- Fidatevi poco di chi promette troppo.
- Non bisogna esser troppo minchioni.
- Non bisogna creder a tutti i fanfaroni.
- Meglio soli che male accompagnati.
- E meglio dir: povero me che poveri noi.
- Chi menziona qualcuno l'ha vicino.
- Batti i panni e salta fuori la strega.
- La miglior vendetta è il perdono.
- La rabbia della sera va lasciata pel mattino.
- Non c'è peggior sordo di chi non vuol
udire.
- La colpa è una bella ragazza, ma nessuno
la vuole.
- Quando il portafogli è pieno hai tanti
parenti.
- Del bel tempo e della buona gente non ci
si stanca mai.
- Ci si deve malfidare di chi fa poco rumore.
- Bisogna aiutarsi a vicenda.
- Non si prometta ciò che non si può man-
tenere.
- Non si dia ad intendere il sole per la luna.
- Non bisogna lasciarsi metter sotto i piedi.
- Bisogna star a sentir quel che la gente dice
e a vedere quel che fa.
- Bisogna cacciare le mosche con la propria
coda.
- Bisogna lasciar andar la gente per la sua
strada.
- Bisogna lasciar far tutti a modo loro.
- Orecchia destra parola mal detta.
- Orecchia sinistra parola onesta.
- Batti i panni e salta fuori la strega.
- Chi parla di qualcuno l'ha vicino.
- Meglio soli che male accompagnati.

6° *Sul destino, sul futuro*

- Chel ca da ni, la da ni. Ciò che deve accadere, accade.
- Ul diauro lé pö mia iscí brüt cum i disan. Il diavolo non è brutto come si dipinge.
- Se la propi da ni sgiü i muntagn im sateran sot tüt. Se cadon le montagne ci sotterreranno tutti.
- Se u vegn la fin du mond, la sarà par tuc. Se vien la fine del mondo sarà per tutti.
- Us viu un sol bot, ma us mor po enchia un sol bot. Si vive una sola volta, ma si muore pure una sola volta.
- Us fa pö l'ös a tut. Ci si abitua a tutto.
- I dasgrazie ien cume i esan, i sentan piü i batidur. I disgraziati sono come gli asini, non senton più le botte.
- Us po mia fè miracri. Non si posson far miracoli.
- Us po mia ves sempru cument. Non si può sempre esser contenti.
- Us po mia vei tut a misura det la boca. Non si può aver tutto a misura della bocca.
- Us po mia ves da partüt. Non si può esser dappertutto.
- Us po mia fè i rop do out. Le stesse cose non si fanno due volte.
- Us po mia tön andò che ui né mia. Non si può prenderne dove non ce n'è.
- Us po mia cavé fo sügù da una rava. Non si può cavar sugo da una rapa.
- Us po mia tò vin da un vasel voit. Un fusto vuoto non dà vino.
- Us po mia tiré pugn in ciel. Non si può tirar pugni in cielo.
- Us po mia savei da che mal us mor. Non si può sapere come si morirà.
- Us po méi savei cum la va a fini. Non si può sapere come finirà.
- Us po mia fas in quatru. Non si può farsi in quattro.
- Us po mia fè u boia e l'impichiò. Non si può fare il boia e l'impiccato.
- Us po mia maié la crama e pu fé casöu gras. Non si può mangiar la panna e poi fare formaggio grasso.
- Us po mia maié la polpa e pu fala sechié. Non si può mangiar la polpa e poi far la carne secca.
- A vurei féri capi la rason a chi ca vo mia, le temp perz e fiét buto via. Voler far intendere la ragione a chi non vuole saperne è tempo e fato sprecato.
- Ui va dei temp al temp. Date tempo al tempo.
- Ui va ul sö temp par tüt. Ogni cosa vuole il suo tempo.

7° *Sulle spese, sull'economia di tempo e di denaro, sui mestieri*

- Fé u pas segunt la gamba. Fare il passo secondo la gamba.
- Dum sac u vegn fo chel che uie int. Un sacco dà quello che ha.
- Un sac voit u sta mia in pei. Un sacco vuoto non stà in piedi.
- Tal qual che lé int u vin u vegn fo. La botte dà il vino che ha.
- Chi prima u peisa mia da ultim u suspira. Chi prima non pensa in ultimo sospira.
- Chi ca stà begn u vei mia a caté rogna da graté. Chi stà bene sappia stare.
- Chi ca semna zizania u racolta tempesta. Chi semina vento raccoglie tempesta.
- Chi ca predica i u desert us guasta i pulmoi. Chi predica al deserto si guasta i polmoni.
- A lavei la testa ai èsan us giunta enchia u savon. Chi lava la testa all'asino perde il sapone.

La fam la cascia fo enchia u lüü du bosch.
La necessite le una gran maestra.
Tuc i grop i veggan al pecian.
Cuntadin, cauzei gros e cervel fin.
Inveci det cent mistei, imparen vun pulitu
che lé mei.
Prestiné dàstét e careté d'invern
ien dui mistei da mandé a l'infern.
U ié u so bon e u so gram da partut.
Ul mistei du michelaz le mangié, beu e né
pai piaz.
Ul fanaguton u trova mei u mistei bon.

Un gram paisan, se in u sö pro la int una
piscna brüia u la lasa divanté un scianz.

Quand una roba la pies mia, enchia se la
costa poc las vo mia.
Chel che le mia necesari le sempra chier.
Lé mia u spent poc che u fa le u spent cum
ui va.
A spent e scpanz us fa prest a fé bü gada.

A sté gnö a maié sgiù dala rasctelera la roba
la va via cume la nef al so.
A sté sempra gnö cui mei in piraca us fa mia
det fadia, ma la chié la travaca.
Quant i feman i tablechian u temp u vola.
Quand us cumincia a sbadagié u temp u
sciüda mei piü pasé.
Ui va tegni da cunt du temp tant cume i sout.

Ui va dei temp a la biava da maduré.
Cul temp e la pazienza u madüra tüt cos.
U ié temp par tüt, ma ui va savel truvé.

Vei ul bon temp ca spüza.
Certidün ui va poc a tegnii in temp.
Ui va mei fe i cunt senza l'ost.
Ui va mia met i pe in cinquantacauzei.

Ui va mia tiré trop la gorda.
Ui va mia trefié tant da piü distinch ul di
dala noc.
Ui va mi lasé scapé fo i peuri dala stala e pu
curii dre.
Ui va mèi uutei u chiun al pan.
Ui va mei butè via ul cumasel par tigni la
vigédaa.

La fame caccia il lupo dal bosco.
La necessità è una grande maestra.
Tittu i nodi vengono al pettine.
Contadino, scarpe grosse e cervello fino.
Invece di cento mestieri imparatene uno
come si deve.
Prestinaio d'estate e carrettiere d'inverno
sono due mestieri da mandare all'inferno.
C'è il lato buono e il cattivo dappertutto.
Il mestiere del michelaccio è mangiare,
bere e divertirsi.
Il fannullone non trova mai il mestiere
adatto.
Un cattivo contadino, se ha nel suo prato
una piccola brughiera, la lascia diventare
un boschetto.
Quando una cosa non piace non si vuole
anche se costa poco.
Quello che non è necessario è sempre caro.
Non conta spender poco, ma spender bene.

A spendere e spandere si fa presto a far
piazza pulita.
Se si spende con spensieratezza la roba
scompare come la neve al sole.
Standosene con le mani in tasca non si fa
fatica, ma la casa cade in rovina.
Quando le donne cianciano il tempo vola.
Quando si comincia a sbadigliare il tempo
non passa mai.
Bisogna far tesoro del tempo come del
denaro.
Bisogna dar tempo alla biada di maturare.
Col tempo e la pazienza matura tutto.
C'è tempo per ogni cosa, ma bisogna
saperlo trovare.
Aver tempo aiosa.
Certuni ci vuol poco a tenerli in tempo.
Non bisogna fare i conti senza l'oste.
Non bisogna mettere i piedi in cinquanta
scarpe.
Non si deve tirar troppo la corda.
Non bisogna lavorar tanto da non distin-
guere più il giorno dalla notte.
Non bisogna lasciar fuggir le pecore
dall'ovile, poi rincorrerle.
Non bisogna voltar la schiena al pane.
Non bisogna buttar via il gomitolo per
tener la guagliata.

- Ui va mia di mal du di fin che le noc.
 Non si dica male del giorno prima di notte.
- Ui va mia dasuné ul ghét ca dorm.
 Non svegliare il gatto che dorme.
- Ui va mia maié fo ul fegn in erba
 Non si deve mangiare il fieno in erba.
- Ui va mia lassè i lavor a mez.
 I lavori non van lasciati a metà.
- Ui va butas visch a tempo e ora.
 Bisogna farsi furbi al momento giusto.
- Ui va vert ioc par temp.
 Bisogna aprire gli occhi in tempo.
- Ui va tigni e cumpartì.
 Bisogna saper tenere e distribuire.
- Ui va savei mangé e cumpezé.
 Bisogna saper mangiare con parsimonia.
- Ui va ciapé duma u lavor cus po tent.
 Bisogna assumere solo il lavoro che si può fare.
- Ui va tö ul pas cus po tigni.
 Bisogna prendere il passo che si può tenere.
- Ui va mi paisei int in tut fin che i pai i peran trau.
 Non bisogna pensar a tutto fin che i pali sembran travi.
- Chi ca pega i debat i fan capital.
 Chi paga i debiti fa capitale.
- A vei mia debat u se sciori.
 Chi non ha debiti è ricco.
- I debat i tran in ruvina.
 I debiti rovinano.
- Vet in ruvina sgent e u vegrarà scé i rondin det Merica a cagau sü sül nes.
 Se andate in rovina verran perfin le rondini d'America ad imbrattarvi il muso.
- Le mei un gram giüstament che una bona sentenza.
 Meglio un cattivo aggiustamento che una buona sentenza.
- Le mei sté al prim mal.
 Meglio stare al primo male.
- Le mei un suudin det ram che un nagutin d'or.
 Meglio un soldino di rame che nulla in oro.
- Le mei un sprui sicur che un castel in aria.
 Meglio una caverna sicura che un castello in aria.
- Le mei esan viu che dutor mort.
 Meglio un asino vivo che un dottore morto.
- A chié so la veisc la vaca dal bo.
 Sul suo terreno la vacca vince dal bue.
- Ui va tos fo i büsch dai oc.
 Bisogna levarsi i bruscoli dall'occhio.
- La prima galina ca canta l'ha fec l'oü.
 La prima gallina che canta ha fatto l'uovo.
- Tra un papa e un chiaurei in san pionda che un papa da par lüi.
 Tra un papa e un capraio ne san di più che un papa da solo.
- Quei bot u scbaia enchia ul papa.
 Qualche volta sbaglia anche il papa.
- Lamentevas mia fin chi pudé sté da papa.
 Non lamentatevi fin che state come papi.
- U po mia vei tut gné u papa.
 Non può aver tutto nemmeno il papa.
- In primavera u trionfa la lingera.
 In primavera trionfano gli spiantati.
- In primavera fioca padron, in autün u fioca garzon.
 In primavera fioccano i padroni, in autunno i garzoni.
- Vei ul portamunet pas cume i pec di chiauri d'ociori.
 Avere il portamonete vuoto come le mammelle delle capre in ottobre.
- Téra neira la fa bon frument, tera bienchia la fa nota.
 Terra nera dà buon frumento, quella bianca non dà niente.
- Du bel e du brüt us as mengia mia.
 Del bello e del brutto non ci si nutre.
- Us cava l'òr dai muntagn, us nudreia i müi al pian .
 Si cava l'oro dalle montagne, si allevano i muli in piano.

Ogni sant u vö la so candera.
Ui va uisc ul car par moval.

Ogni santo vuole la sua candela.
Bisogna ungere il carro per muoverlo.

8° Sull'aspetto

Bel in fasa, brut in piazza.
Le mia u bel ca cunta piunda.
U ros u va e u vegn, u smort us mantegn.
Du bel e du brüt us méngia mia.
I ros gné u diauru ui cugnos.
I lentigei i peran brüt enchia se i en bei.

Bello in fasce, brutto dopo.
Non è la bellezza che conta di più.
Il rosso va e viene, il pallido si mantiene.
Del bello e del brutto non ci si nutre.
I rossi non li conosce neppure il diavolo.
Colle lentiggini sembran brutti anche i belli.

Der schwedische Volkskundeatlas

Sigurd Erixon zum 70. Geburtstag

Atlas över Svensk Folkkultur. Teil I: Materiell och social kultur, herausgegeben unter Leitung von Sigurd Erixon; Redaktionssekretär Eerik Laid. Uddevalla, Verlag Niloé, 1957.

Zu seinem 70. Geburtstag gewissermassen beschenkt uns Sigurd Erixon in unermüdlicher Schaffenskraft mit dem ersten Teil des Atlanten der schwedischen Volkskultur (ASF), einem grossartigen Werk, wie man mit einem Wort sagen darf, einem Werk, dessen wechselvolle und mühevolle Geschichte zurückreicht in das Jahr 1937, in jenen «Atlasfrühling» vor 20 Jahren, in dem auch unser schweizerisches Kartenwerk seinen Anfang nahm. Das lange erwartete Auftreten des ASF in der Öffentlichkeit bestätigt die hochgespannten Erwartungen und zeigt zugleich, dass dieser jüngste Atlas technisch, methodisch und inhaltlich eigene Wege geht. Gegenüber den vorschnellen Wünschen nach europäischer Vergleichbarkeit und Gleichschaltung der Atlanten (welche bis in die Massstäbe gehen sollte) wird es richtig sein, dass jedes Land zunächst einmal aus seiner eigenen Forschungssituation heraus das Beste tut.

Schon in der vieldiskutierten Frage der Materialsammlung hat Schweden wie auch Norwegen den idealen Weg der Verbindung «direkter» und «indirekter» Methode befolgt, gestützt auf wohlausgebaute und reichdotierte Institute mit einem festen Stab von Auskunftgebern im ganzen Lande und einer geschulten Equipe von wissenschaftlichen Mitarbeitern für Feldforschung und eigentliche Expeditionen. Verschiedene bewährte Institutionen, wie Nordiska museet, Landsmåls- och folkminnesarkivet in Uppsala, Folklivsarkivet in Lund, sind an den Vorbereitungsarbeiten beteiligt; ebenso haben verschiedene Einzelforscher, zum Teil aus eigenem Material, Karten und Kommentare für ihr Spezialgebiet redigiert. Der Verzicht auf Einheitlichkeit von Material und Darstellung wird bei diesem Verfahren wettgemacht durch Fachkenntnis und Gründlichkeit.

Schon rein äusserlich zeichnet sich der ASF dadurch aus, dass Karten und Kommentare im gleichen grossformatigen (35 x 50) Heft zusammengebunden sind, was grosse praktische Vorteile hat, wenn es auch das unmittelbare Vergleichen der Karten erschwert. Neben 24 Hauptkarten Schwedens und Finnlands, Maßstab 1:4000000, Format 22 x 40, stehen 44 kleinere, in den Text eingefügte Nebenkarten in verschiedenen Massstäben. Die Signaturen sind einfach und deutlich (abgesehen von gewissen Häufungen: die Ungleichheit der Belegdichte zwischen Süden und Norden ist geographisch, aber auch durch die Aufnahmetechnik bedingt). Zweifarbigkeit auf den Hauptkarten erhöht die Lesbarkeit und erlaubt Konfrontierung von zwei (verwandten oder sich ausschliessenden) Tatbeständen. Voraussetzung für die Klarheit der Darstellung ist die analysierende Zerlegung der Gegenstände und die klare Umschriebenheit der dargestellten Elemente, was besonders beim Komplex der Bau- und Siedlungsformen einen Überblick voraussetzt, wie ihn